

Economia fondamentale e territorio: 'istituzioni della felicità', auto-organizzazione e azione pubblica

Sullo sfondo

Angelo Salento*

* University of Salento, associate professor of Economic and labour sociology; mail: angelo.salento@unisalento.it

Abstract. *This paper presents the essential features of the foundational economy approach, proposed by an international research network established in 2013 at the University of Manchester. Overcoming the mythology of hi-tech and advanced manufacturing, foundational economics scholars focus on the economic sectors decisive for well-being and social cohesion (for example, the production and distribution of food, the distribution of water and energy, health, education, transport). Such economic activities are strongly rooted in the territories, albeit often transcending their borders. The foundational economy has been weakened by the developments of the neo-liberal turn in the last thirty-five years. The search for extra-profits and rents, and the maximization of the return on capital, are today common practices in this economic area as well. The foundational economy research network aims to analyze these drifts and to cooperate with economic actors, political actors and collective actors of civil society to develop alternative instruments of action and regulation. The aim is not rejecting market coordination as such, but preventing the foundational economy from being subjected to short-term accumulation claims. In this perspective, forms of grassroots economic self-organisation are extremely important, but the need for innovative regulatory instruments at a national and international scale should not be underestimated.*

Keywords: *foundational economy, self-organisation, public action, regulation, territory.*

Riassunto. *Quest'articolo presenta i tratti essenziali dell'approccio dell'economia fondamentale, proposto da una rete internazionale di ricerca nata nel 2013 nell'Università di Manchester. Superando la mitologia dell'hi-tech e dell'advanced manufacturing, i teorici dell'economia fondamentale focalizzano l'attenzione sui settori economici decisivi per il benessere e la coesione sociale (ad esempio, la produzione e la distribuzione di cibo, la distribuzione dell'acqua e dell'energia, la sanità, l'istruzione, i trasporti). Queste attività economiche sono fortemente radicate nei territori, anche se spesso trascendono i loro confini. L'economia fondamentale è stata indebolita dagli sviluppi degli ultimi trentacinque anni. La ricerca di extraprofiti e di rendite, e la massimizzazione del rendimento del capitale, sono oggi prassi diffuse anche in questo spazio economico. La rete di ricerca sull'economia fondamentale si propone di analizzare queste derive e di cooperare con attori economici, attori politici e attori collettivi della società civile per elaborare strumenti di azione e di regolazione alternativi. Non si tratta di respingere la coordinazione di mercato in quanto tale, ma di evitare che l'economia fondamentale sia assoggettata alle istanze di accumulazione di breve periodo. In questa prospettiva, le forme di auto-organizzazione economica 'dal basso' sono estremamente importanti, ma non si deve sottovalutare la necessità di strumenti di regolazione innovativi su una scala nazionale e internazionale.*

Parole-chiave: *economia fondamentale, auto-organizzazione, azione pubblica, regolazione, territorio.*

1. La rete di ricerca sull'economia fondamentale

L'approccio dell'*economia fondamentale* (*foundational economy*) è nato nel 2013 per iniziativa di un gruppo di studiosi dell'Università di Manchester (BENTHAM ET AL. 2013). Dall'anno successivo si è costituita una rete internazionale, informale e aperta, che attualmente raccoglie studiosi britannici, italiani, olandesi, spagnoli, austriaci, australiani.¹

¹ Gli argomenti presentati qui sono in larga parte frutto della riflessione collettiva svolta nella rete di ricerca sull'economia fondamentale. Ogni responsabilità per gli errori e le mancanze di questo scritto è comunque dell'autore.

All'origine di questo lavoro la constatazione che, dopo il collasso finanziario del 2008, le politiche economiche dei Paesi dell'Europa occidentale hanno mantenuto una sostanziale indifferenza rispetto ai settori economici più rilevanti per il benessere e la coesione sociale, restando saldamente ancorate alla convinzione che le sorti dello sviluppo socioeconomico siano radicate nella capacità competitiva dei sistemi economici nazionali (a sua volta affidata, in prima istanza, ai settori dell'alta tecnologia e del c.d. *advanced manufacturing*). A fronte di questa resilienza del mito neo-liberale della competitività – che assegna all'azione pubblica il mero compito di creare un ambiente *business friendly* a beneficio degli investitori – la proposta è quella di promuovere “politiche dirette alle imprese dell'economia fondamentale, pretendendo che soddisfino determinati *standard* sociali, ben al di là delle pratiche correnti di ‘responsabilità sociale dell'impresa’” (*ivi*, 4).

Due assunti sono alla base di quest'approccio:

- a. in primo luogo, la necessità superare la mitologia dei *settori-chiave*, con le sue varianti post-fordiste ('economia della conoscenza', primato dei *tradables* e dell'*advanced manufacturing*), per riportare l'attenzione sui settori economici decisivi per il benessere e la coesione sociale, che il più delle volte hanno un robusto radicamento territoriale (se non altro, per via della localizzazione di branche e filiali);
- b. in secondo luogo, la constatazione che alla base di tutte le attività economiche *fondamentali* opera un principio largamente misconosciuto dalla dogmatica neo-liberale, ovvero il principio della *licenza sociale*: le attività economiche fondamentali si svolgono sempre sulla base di un privilegio, di una concessione (di fatto o di diritto; esplicita o tacita). Ciò giustifica che agli attori economici che le esercitano s'impone l'osservanza di regole che vincolano l'azione economica alla produzione di valore sociale.

Gli studi e le ricerche successivi (si vedano principalmente BOWMAN *ET AL.* 2014; BARBERA *ET AL.* 2016a; nonché gli altri riferimenti presenti su <<http://www.foundationaleconomy.com>>) hanno via via messo a fuoco e approfondito il tema, sia sul versante teorico che su quello empirico, con riferimento a contesti differenti.

2. L'economia fondamentale e le sue derive

L'economia fondamentale è definita, in via stipulativa, sulla base di un duplice criterio: essa (a) comprende le attività i cui prodotti vengono usati tendenzialmente da tutti i cittadini, a prescindere dal reddito di cui dispongono; e inoltre (b) conserva una presenza territoriale, perché si tratta di attività legate, almeno nelle loro articolazioni, a contesti locali, o tutt'al più nazionali. Il rilievo *politico* dell'economia fondamentale risiede dunque nella sua natura di *infrastruttura economica* della vita quotidiana, ma anche nell'immediata praticabilità di una varietà di strumenti di auto-organizzazione economica e di regolazione, su scale diverse (con rischi limitati di *law shopping* e di esodo delle imprese). Naturalmente, il costrutto di *economia fondamentale* dev'essere di volta in volta contestualizzato: comprende un ambito di attività che cambia nel tempo e nello spazio, col mutare delle forme e degli stili di vita, con le dinamiche della coesione sociale, con la trasformazione degli ordinamenti giuridici. Nei Paesi dell'Europa occidentale contemporanea, si possono includere nel novero attività come l'istruzione, la sanità, i servizi di cura, i servizi sociali, la distribuzione dell'acqua, dell'energia elettrica e del gas, il trattamento dei rifiuti, le poste e le telecomunicazioni, i trasporti pubblici, la produzione e la distribuzione alimentare, la costruzione di abitazioni, l'attività bancaria di prossimità.

Si tratta di attività che vengono svolte sulla base di principi di regolazione diversi (anch'essi mutevoli nel tempo e nello spazio): alcune attività sono solitamente comprese nel quadro del *welfare* e sono tuttora gestite per lo più da attori pubblici, benché sempre più spesso interessate da processi di *outsourcing* e di *partnership* pubblico-privato; altre sono state privatizzate o sono in corso di privatizzazione; altre ancora sono demandate prevalentemente ad attori privati ed esercitate in regime di cosiddetto mercato.²

Individuare l'economia fondamentale come spazio specifico della vita economica – e sostenere che debba essere concepita e regolata in maniera peculiare – è possibile solo fuori dal senso comune dell'economia *mainstream*. Laddove la dottrina economica prevalente considera l'economia come uno spazio omogeneo – una totalità nella quale ciascuna parte esprime soltanto il principio dell'autosviluppo del capitalismo, misurabile attraverso un *set* di metriche unitario e universalmente valido – l'approccio dell'economia fondamentale riprende l'idea braudeliana (BRAUDEL 1981; 1982) per cui, in ogni tempo, la vita economica non può fare a meno di essere composita e plurale, regolata da principi diversi, legata a diversi ordini di valore. In quest'ottica, non si tratta di respingere la coordinazione di mercato in quanto tale, ma di chiarire che l'economia fondamentale non può essere assoggettata alle istanze di accumulazione di breve periodo, all'estrazione di valore, alla ricerca del massimo rendimento del capitale, all'accumulazione finanziaria o meramente patrimoniale.

Il problema attorno al quale lavora la rete di ricerca sull'economia fondamentale è che quest'infrastruttura economica non soltanto è rimasta solo parzialmente assicurata dagli ordinamenti novecenteschi, ma è stata ulteriormente indebolita dagli sviluppi degli ultimi trentacinque anni. A dispetto delle promesse di prosperità, le 'leve' della transizione neo-liberale – la liberalizzazione dei mercati di beni e servizi e dei mercati finanziari, la liberalizzazione del mercato del lavoro, i processi di privatizzazione – hanno esteso anche a questi settori le tendenze già in atto in altri spazi della vita economica. Queste trasformazioni possono essere osservate, in chiave polaniana (POLANYI 1944), come un processo di *disconnessione* dell'azione economica dalle esigenze della riproduzione sociale: una disconnessione *dal lavoro*, ovvero dal *medium* fondamentale della distribuzione del reddito e della cittadinanza sociale (tanto più in contesti con sistemi di *welfare* a base occupazionale); una disconnessione *dai tempi* (lunghi) della riproduzione sociale, a beneficio di dinamiche di massimizzazione del rendimento del capitale nel breve periodo; una disconnessione, infine, *dallo spazio* (dai *luoghi*, dai *territori*) della riproduzione sociale, in cerca di una continua ricomposizione delle catene del valore su scala globale (con obiettivi di riduzione dei costi del lavoro e di elusione dei vincoli regolativi nazionali e regionali).

² Come si nota, il costrutto di *economia fondamentale* riporta all'attenzione, in chiave di *policy* (ma anche di *politics*), anche beni e servizi che – a dispetto dell'ottimismo evolutivo marshalliano (MARSHALL 1950) – non hanno mai guadagnato lo statuto di diritti sociali in senso pieno, poiché le istanze di accesso espresse dal corpo sociale nel Novecento non sono riuscite a sottrarle all'impostazione proprietaria degli ordinamenti liberali (RODOTÀ 1990; QUARTA 2017). Si consideri, ad esempio, il c.d. 'diritto all'abitazione': la perdurante egemonia del 'blocco edilizio' ha impedito lo sviluppo di politiche abitative non transitorie e una regolamentazione rigorosa della rendita urbana; che si è poi assimilata alla pura rendita finanziaria attraverso i processi di espansione del credito e l'istituzione dei fondi immobiliari (AALBERS 2012; per l'Italia, TOCCI 2009).

La ricerca di extraprofitti e di rendite – tradizionalmente relegata nella sfera della speculazione finanziaria, e penetrata nei settori manifatturieri soprattutto a partire dagli anni Ottanta – è oggi una prassi diffusa anche nell'area dell'economia fondamentale. Anche in questo spazio economico cruciale per la riproduzione sociale, l'incremento della redditività del capitale è divenuto principio-guida dell'azione.³

La rete di ricerca sull'economia fondamentale si propone di analizzare queste derive e di cooperare con attori economici, attori politici e attori collettivi della società civile per elaborare strumenti di azione e di regolazione alternativi.

3. Perché l'economia fondamentale

Posto che la tendenza alla disconnessione riguarda praticamente ogni ambito della vita economica contemporanea, è lecito domandarsi che cosa giustifichi una particolare enfasi sull'economia fondamentale. Il primo motivo è stato già enunciato: l'economia fondamentale è l'«economia di tutti», è la base essenziale del benessere e della coesione sociale. L'analisi della composizione della spesa mensile delle famiglie (si veda il capitolo 5 di BARBERA ET AL. 2016a) mostra che la spesa per beni e servizi fondamentali è relativamente anelastica rispetto al reddito. Il costo di questi beni e servizi, poiché nessuno può farne a meno, incide soprattutto sulle famiglie a reddito più basso, e questo rende l'economia fondamentale una sfera decisiva per le politiche di coesione sociale in un'epoca di drammatico aumento delle disuguaglianze. Va da sé che, in Italia, la questione è più acuta nel Mezzogiorno e nelle aree interne, dove la carenza di beni e servizi fondamentali – si pensi alle strutture sanitarie e assistenziali, agli uffici postali, alle reti di trasporto – è una delle principali cause dei processi di spopolamento.

Va poi constatato – ed è il secondo motivo – che l'economia fondamentale è uno spazio estremamente rilevante anche sotto il profilo quantitativo. In Italia, come nel resto dell'Europa occidentale, circa il 40% degli occupati lavora in questi settori, e la spesa delle famiglie è riferita per circa tre quarti a beni e servizi fondamentali. Non sorprende, inoltre, che questi settori siano di gran lunga meno soggetti ad andamenti ciclici (per tutti i riferimenti empirici, si veda ancora BARBERA ET AL. 2016a, *loc. cit.*).

Il terzo motivo – sul quale soprattutto si insisterà nel seguito – è il peculiare rapporto dell'economia fondamentale con il territorio. Fra le innumerevoli interpretazioni che il termine *territorio* e l'idea di *radicamento territoriale* hanno assunto nell'ultimo quarto di secolo, l'approccio dell'economia fondamentale ne prende in conto principalmente due, ritenendole necessariamente connesse. La prima – prossima a quella sposata dalla scuola territorialista – è l'interpretazione del territorio come spazio della riproduzione sociale e della *Kultur*, come «ambiente dell'uomo» (MAGNAGHI 2010). Così inteso, il territorio coincide con la dimensione locale, più o meno connotata da un'«insorgenza identitaria» (*ivi*)⁴.

La seconda interpretazione – rilevante almeno quanto la prima – è quella che concepisce il territorio come spazio di validità (e, sino a prova contraria, di efficacia) di un ordinamento, nei suoi diversi ambiti, appunto, territoriali: dunque, come spazio/spazi di praticabilità dell'azione pubblica.

³Per un'estesa analisi empirica di questi fenomeni, sia a livello aggregato che su settori specifici, si veda BARBERA ET AL. 2016a.

⁴Sui connotati identitari del territorio, l'approccio dell'economia fondamentale insiste meno dell'approccio territorialista. In proposito, si veda BARBERA ET AL. 2016a, § 4.3.

4. Il territorio come spazio dell'auto-organizzazione economica

Da questa duplice interpretazione del radicamento territoriale dell'economia fondamentale derivano implicazioni di ordine politico e progettuale, che riguardano la *politica* non meno che le *politiche*.

In primo luogo, seguendo il primo versante del radicamento territoriale, l'approccio dell'economia fondamentale registra l'importanza di un'azione collettiva che di fatto, in Italia in modo particolare, si fa carico della riproduzione del pluralismo economico, sviluppando iniziative di auto-organizzazione, più o meno ampie e cooperative benché tendenzialmente molecolari, talvolta con l'adesione e il sostegno di imprenditori istituzionali. Come ricorda Piero Bevilacqua (richiamando esplicitamente Becattini),

esistono sfere dell'agire che consentono la conservazione di istituzioni ereditate dal passato, che assicurano cultura e felicità, senza dover necessariamente piegare la volontà dei poteri statali o finanziari, senza conati insurrezionali, agendo entro spazi locali meglio controllabili, utilizzando strumenti che sono affidati ai cittadini. E in Italia più che altrove è possibile fare leva sulla "coscienza dei luoghi" [...], mettere insieme lotta e pubblica felicità. [...] Quanto sapere e felicità possiamo ancora conseguire, nei nostri territori, con la nostra azione collettiva, difendendo e valorizzando i beni comuni e i beni pubblici, facendo tesoro di saperi tramandati che non reclamano diritti d'autore? (BEVILACQUA 2017, 16).

La mole di esempi possibili, a questo proposito, è sterminata, e comprende anche attività tecnicamente non banali, come la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, la gestione di reti di distribuzione idrica, la realizzazione di opere di edilizia residenziale, attività di *welfare* e servizi di cura. Enorme è il rilievo antropologico di queste iniziative, nelle quali peraltro si genera una vera e propria "reinvenzione del lavoro".⁵ Non sono poche, d'altro canto, le forme di coordinamento e le ricomposizioni teoriche che ambiscono a portare a sintesi questa miriade di insorgenze: si pensi ad esempio, oltre alla scuola territorialista, alle reti dell'economia solidale, al movimento dei beni comuni, alla teoria della decrescita conviviale, al movimento dei nuovi contadini, agli approcci di *welfare* generativo, all'idea dell'innovazione sociale con le sue mille declinazioni.

5. Il territorio come spazio dell'azione pubblica e la licenza sociale

Cogliendo il secondo versante del radicamento delle attività economiche fondamentali – il radicamento nel territorio inteso come spazio dell'azione pubblica – l'approccio dell'economia fondamentale prende in conto il ruolo decisivo delle istituzioni politiche, di qualsiasi scala (a cominciare dallo Stato). Qui è superfluo ricordare il ruolo assunto dagli Stati nazionali nella costruzione dell'economia fondamentale (tanto sul versante del *welfare*, quanto su quello delle infrastrutture), come anche il 'tradimento' del progetto costituzionale e infine l'auto-spoliazione dell'azione pubblica coordinata a livello europeo: la privatizzazione dei servizi pubblici, la depoliticizzazione della regolazione dell'economia (HAY 2014), l'invenzione della *governance* neoliberale. Queste derive non smentiscono, ma anzi ribadiscono, che le sorti dell'economia fondamentale restano ampiamente affidate (anche) all'azione pubblica.

⁵ A questo tema è stato dedicato un numero monografico della rivista *Sociologia del lavoro* (BARBERA ET AL. 2016a), con una rassegna di alcune esperienze significative.

Si considerino, in chiave costruttiva, almeno tre aspetti:

- a. il patrimonio di infrastrutture e di servizi controllato dalla mano pubblica è ancora oggi inestimabile, sia per il numero di persone e il rilievo delle competenze che raccoglie, sia per il volume di beni e di servizi che tuttora fornisce: beni e servizi che restano per la collettività la principale garanzia di benessere (per molte famiglie l'unica) e la base imprescindibile di qualsiasi innovazione (MAZZUCATO 2013);
- b. alcune attività economiche fondamentali – quelle ad alta intensità di capitale – possono essere gestite virtuosamente soltanto in regime di diritto pubblico. Esse possono conseguire obiettivi di natura privatistica solo a condizione di ridurre il volume e la qualità dei servizi, modulando le possibilità di accesso sulla base della capacità di spesa degli utenti, oppure continuando a utilizzare risorse pubbliche ma indirizzandole a obiettivi di redditività (come nel caso di Ferrovie dello Stato Italiane, che dichiara un margine operativo lordo pari a circa il 25% all'anno, ottenuto sulla base di spese e investimenti finanziati e di una ristrutturazione '*market-oriented*' con una riduzione del servizio pubblico). L'enorme volume di capitale necessario per riprodurre (e possibilmente per migliorare) l'infrastruttura economica della vita quotidiana può derivare solo dal prelievo fiscale. È evidente perciò che – se si vuole mantenere un livello accettabile di benessere e coesione sociale – l'imposizione fiscale va ristrutturata secondo criteri di forte progressività: secondo la vulgata neoliberale, ridurre le tasse ai ricchi aiuta la crescita economica, ma tutte le evidenze mostrano, a ogni scala, un'impennata della rendita e della ricchezza meramente patrimoniale (si veda per tutti PIKETTY 2013);
- c. in terzo luogo – che siano esercitate dal pubblico o da privati – le attività economiche fondamentali necessitano di una regolazione radicata nella sfera politica. Le 'istituzioni della felicità' hanno scarse probabilità di resistere alle dinamiche dell'accumulazione capitalistica senza quadri regolativi eteronomi che ne proteggano la riproduzione. Va messo in opera, in questo senso, il principio della *licenza sociale*: esercitare l'azione economica nell'ambito dell'economia fondamentale è una condizione privilegiata e in quanto tale può e deve essere condizionata alla garanzia dell'assoluta conformità alle esigenze della riproduzione sociale. Le imprese dell'economia fondamentale operano in regime di reciproca dipendenza con le comunità, e generano profitti in grazia di dinamiche in senso lato politiche: spesso beneficiano di sovvenzioni o vengono remunerate da parte delle autorità pubbliche, altre volte godono di condizioni di concorrenza limitata, nell'ambito di comunità situate in aree specifiche. Ma spesso non viene esplicitato a loro carico alcun obbligo sociale. Si pensi, ad esempio, alle dinamiche di sfruttamento che oggi nascono dalla grande distribuzione alimentare, nelle quali i margini di redditività delle catene distributive si generano a carico dei produttori medi e piccoli (oltre che degli addetti): in Italia, ogni 100 euro spesi dalle famiglie per i generi alimentari, soltanto 1,80 euro sono la remunerazione delle imprese agricole, mentre i settori del commercio si assicurano un reddito netto di oltre 15 euro (fonte: ISMEA 2013).

Nell'intero spazio dell'economia fondamentale occorrono dunque strumenti di regolazione che assicurino il vincolo sociale: la remunerazione del lavoro, la correttezza verso gli utenti/consumatori, la responsabilità verso le comunità e l'ambiente naturale. Si tratta di ribaltare la logica neoliberale delle 'riforme strutturali' per cui il compito delle istituzioni pubbliche dev'essere quello di rendere competitivi 'i territori' trasformandoli in spazi economici *business friendly*. Il radicamento territoriale delle attività economiche fondamentali, quanto meno per la distribuzione di branche e filiali di cui necessitano, permette interventi regolativi – e persino l'articolazione di politiche economiche – su scale diverse, da quella nazionale a quella comunale.

Ovviamente, con potestà e strumenti di regolazione differenti: se gli Enti regionali e locali dispongono di leve di portata contenuta (mai nulla, tuttavia),⁶ ben più consistenti sono quelle di cui può disporre uno Stato nazionale.⁷

In definitiva, nella prospettiva dell'economia fondamentale, una concezione del territorio come dimensione locale della riproduzione della *Kultur* non si può sviluppare se non di pari passo con una concezione del territorio come spazio dell'azione pubblica (e della licenza sociale per l'azione economica). Essa rischia altrimenti di soccombere a una terza concezione del territorio, esiziale per il benessere collettivo e per la coesione sociale: quella del territorio come attore economico competitivo.

6. Le peculiarità dell'approccio

A conclusione di questa breve presentazione dell'approccio dell'economia fondamentale, si proverà a sintetizzarne alcune peculiarità epistemologiche e di metodo, già emerse in quanto precede. Ciò non tanto allo scopo di posizionare quest'approccio *per differenza* rispetto ad altri, ma per individuare elementi di complementarietà che aiutino a 'federare' prassi e approcci teorico-analitici in larga misura convergenti.

In primo luogo, se altri approcci mettono al centro i contesti locali e le identità (come nel caso dell'approccio territorialista), oppure i beni e i patrimoni (come nel caso del movimento dei beni comuni), o gli attori sociali e il loro corredo morale e antropologico (come nel caso nel movimento dei nuovi contadini, nell'approccio della decrescita e in altri ancora), l'approccio dell'economia fondamentale privilegia l'analisi dell'azione economica, dei processi economici e della loro regolazione. È un approccio apertamente materialista, ma nient'affatto economicista, che considera le attività economiche fondamentali (che sono radicate *nel* territorio, ma non sono soltanto l'economia *del* territorio, né coincidono con i 'beni comuni territoriali' in quanto tali) come la base essenziale, storicamente mutevole, del benessere e della coesione sociale: come una precondizione di qualsivoglia 'felicità', pubblica e privata.

In secondo luogo, l'approccio dell'economia fondamentale mantiene una concezione pluralista della vita economica. Non esclude il coordinamento economico di mercato, né lo eleva a strumento principe della regolazione economica; lo distingue chiaramente entro le diverse forme dell'accumulazione; riconosce l'imprescindibilità del mutualismo e della reciprocità, così come della redistribuzione e della regolazione pubblica. In quest'ottica, rifiuta l'idea che esista *una* forma di regolazione e di integrazione economica dotata di maggiore o migliore razionalità.

⁶ Si consideri, come esempio potenzialmente virtuoso – ma di fatto mai portato ad applicazione – la Legge regionale della Puglia n. 28 del 2006, che fa leva sulla condizionalità degli incentivi economici regionali stabilendo che le imprese operanti nel territorio regionale possono fruire di agevolazioni e partecipare a bandi e gare di appalto soltanto a condizione che raggiungano un certo valore-soglia nel rapporto (c.d. indice di congruità) fra ore di lavoro regolarmente dichiarate e fatturato dell'azienda. Il valore-soglia, fra l'altro, è commisurato alla media regionale al momento dato. L'approccio è quindi pragmatico: non si pretende l'«equità perfetta», ma si incentiva il miglioramento della qualità del lavoro (e quindi anche della qualità della produzione e della *performance* economica di lungo termine).

⁷ Adolf Berle (1962) si spingeva ad affermare che si può subordinare all'osservanza della licenza sociale financo il diritto dell'impresa di esistere.

Per conseguenza, sul piano del metodo, l'approccio dell'economia fondamentale opera in maniera 'granulare'. Quanto all'analisi, suggerisce, per ciascun settore, una disamina delle forme di azione poste in essere dagli attori (non soltanto economici) coinvolti, con le forme di regolazione, le metriche del valore impiegate e le implicazioni in termini di benessere e di coesione sociale. Si tratta di un lavoro transdisciplinare, che coniuga l'analisi economica (anche su scala 'micro'), l'analisi organizzativa, l'analisi sociale e politico-culturale. Sul piano delle politiche, l'approccio dell'economia fondamentale suggerisce che gli interventi possano essere fortemente contestualizzati, sia sulla base delle specifiche attività cui si riferiscono, sia sulla base dei contesti territoriali nei quali intervengono.

In terzo luogo, l'approccio dell'economia fondamentale riconosce la possibilità di intervenire su scale differenti. Assume che il radicamento territoriale dell'economia fondamentale permetta interventi regolativi anche di scala estremamente ridotta. Anche la scala urbana è rilevante per la riconnessione dell'economia fondamentale (ENGELEN ET AL. 2017): le amministrazioni urbane possono innescare cambiamenti profondi nella vita economica delle città, sulla base dei quadri normativi vigenti, intervenendo innanzitutto sulle dinamiche della rendita urbana. La pianificazione urbana e territoriale, naturalmente, è uno strumento di grande rilievo. Tuttavia, l'approccio dell'economia fondamentale assume che la dimensione del territorio come spazio di un'organizzazione politica universalista di ampia scala sia rilevante, per la costruzione del benessere e della coesione sociale, quanto quella del territorio come spazio dell'interazione fra umani e natura: come detto, l'economia fondamentale, benché radicata *nel* territorio, non è soltanto l'economia *del* territorio (e non tutti i beni comuni – o beni pubblici che siano – sono beni *territoriali*).

Infine, l'approccio dell'economia fondamentale ha un orientamento pragmatico e non perfezionista, privo di prerequisiti morali particolarmente impegnativi. Non propone 'scelte risolutive', 'ricette'. Sposa invece la prospettiva di *aggiustamenti* continui, sostenendo che l'economia fondamentale è uno spazio economico nel quale essi si possono sperimentare in maniera più conveniente, in vista di risultati anche parziali, a condizione che si dedichi attenzione non tanto a 'quel che manca', ma alle infinite risorse tuttora disponibili, ad ogni scala. L'economia fondamentale, in questa prospettiva, è un campo di risorse e di alleanze possibili per la società civile, per gli attori economici, per gli attori politici e per la comunità epistemica degli studiosi.

Riferimenti bibliografici

- AALBERS M.B. (2012 - ed.), *Subprime cities: the political economy of mortgage markets*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- BARBERA F., DAGNES J., SALENTO A. (2016 - a cura di), "Declino e reinvenzione del lavoro nella *foundational economy*", *Sociologia del lavoro*, n. 142 (monografico).
- BARBERA F., DAGNES J., SALENTO A., SPINA F. (2016a - a cura di), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma.
- BENTHAM J., BOWMAN A., DE LA CUESTA M., ENGELEN E., ERTÜRK I., FOLKMAN P., FROUD J., SUKHDEV J., LAW G., WILLIAMS K. (2013), *Manifesto for the Foundational Economy*, CRESC Working Paper n. 131, CRESC, Manchester, <<http://www.cresc.ac.uk/medialibrary/workingpapers/wp131.pdf>>.
- BERLE A. (1962). *A new look at management responsibility*, lezione per il Bureau of Industrial Relations, University of Michigan, Detroit.
- BEVILACQUA P. (2017), *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Roma-Bari.
- BOWMAN A., ERTÜRK I., FROUD J., JOHAL S., LAW J., LEAVER A., MORAN M., WILLIAMS K. (2014), *The end of the experiment? From Competition to the Foundational Economy*, Manchester University Press, Manchester.
- BRAUDEL F. (1981), *The structures of everyday life. Civilization and capitalism*, Harper and Row, New York.

- BRAUDEL F. (1982), *The wheels of commerce. Civilization and capitalism*, Collins, London.
- ENGELEN E., FROUD J., JOHAL S., SALENTO A., WILLIAMS K. (2017), "The grounded city: from competitiveness to the foundational economy", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, n. 3, <<https://doi.org/10.1093/cjres/rsx016>>.
- HAY C. (2014), "Depoliticization as process, governance as practice: what did the first wave get wrong and do we need a second wave to put it right?", *Policy & Politics*, n. 42, pp. 293-311.
- ISMEA (2013), *Rapporto Qualivita*, <<http://www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8765>>.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARSHALL T.H. (1950), *Citizenship and the social class and other essays*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MAZZUCATO M. (2013), *The Entrepreneurial State. Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem, London.
- PIKETTY T. (2013), *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris.
- POLANYI K. (1944), *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Wiston, New York.
- QUARTA A. (2017), *Non-proprietà. Teoria e prassi dell'accesso ai beni*, ESI, Napoli.
- RODOTÀ S. (1990), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, Il Mulino, Bologna.
- TÖCCHI W. (2009), "L'insostenibile ascesa della rendita urbana", *Democrazia e diritto*, n. 1.

Angelo Salento is associate professor of Economic and labour sociology at the University of Salento. His researches mainly deal with regulation of work and firms, financialisation of economy, local and rural development, foundational economy.

Angelo Salento è professore associato di Sociologia Economica e del Lavoro nell'Università del Salento. Le sue ricerche riguardano principalmente la regolazione del lavoro e delle imprese, la finanziarizzazione dell'economia, lo sviluppo locale e rurale, l'economia fondamentale.